



L'INTERVENTO

Mario Tozzi

La lezione dimenticata del Vajont stop al cemento nelle zone a rischio

Terremoti e inondazioni uccidono dove si è costruito troppo e male
eppure in Italia non si lasciano in pace vulcani, fiumi e montagne

MARIO TOZZI

Quando entreranno
in eruzione i Campi
Flegrei, il disastro
sarà colpa nostra

Nel mondo sono state
realizzate circa 50 mila
grandi dighe, spesso
teatro di tragedie

A 60 anni dal più grave disastro idrogeologico del nostro tormentato Paese, il Vajont resta il monito più pesante che il territorio italiano ci ha consegnato, per diversi ordini di motivi. Il primo è che i disastri naturali non esistono, esistono gli eventi che diventano catastrofici solo ed esclusivamente per le responsabilità dei sapienti, le nostre. Disastro (etimologicamente) significherebbe «voluto dagli astri avversi», cioè, in buona sostanza dagli dei o dal fato, e nulla di più lontano dal vero è accaduto al Vajont il 9 ottobre 1963. Ma ciò vale in tutte le occasioni in cui piangiamo morti e paghiamo danni in Italia: i terremoti uccidono se hai costruito male, soprattutto da noi, dove il patrimonio costruito è spesso fatiscente e non adeguato e trasforma magnitudo modeste in tragedie. I Campi Flegrei, quando dovessero entrare in eruzione (perché non è questione di se), farebbero sfracelli solo in funzione di quanto abbiamo costruito nel luogo sbagliato e di quanto abbiamo favorito l'inurbamento, invece di suggerire la delocalizzazione, perché nel caso dei micidiali flussi piroclastici nulla e nessuno resistono, neanche se hai costruito benissimo. Così come al Vesuvio o a Vulcano. E frane e alluvioni diventano catastrofi solo se hai occupato impunemente il territorio di fiumi e

montagne, costruendo l'inverosimile al ritmo forsennato di 2,4 mq al secondo, 77 kmq in un solo anno (ultimissimo rapporto Ispra 2023), anche in aree a rischio idrogeologico. Solo l'impatto con un asteroide può essere catalogato come catastrofe (cosmica) naturale, tutto il resto dipendendo soltanto da noi.

Il secondo ordine di motivi è dettato da un'incomprensione tecnica e culturale insieme: siamo un Paese di montagna e di collina che si illude di vivere in pianura e, pure intuendo che questa ottica è illusoria, non cessa di sclerotizzare e cementificare gli elementi inevitabilmente naturali e dinamici del territorio, trasformando i fiumi in canali, dimenticando che se nello stesso posto ci sono le case e l'acqua, nel luogo sbagliato ci sono sempre le case. Non abbiamo ancora compreso che più lasci in pace fiumi e montagne, più sicuro stai, che più natura e meno cemento significano una maggiore possibilità di vivere armonicamente in un territorio a rischio. Siamo la nazione con il più elevato numero di frane d'Europa, 620 mila su 750 mila, un record continentale che non ci ha portato, come avrebbe dovuto, all'avanguardia nella mitigazione del rischio, visto che azzerarlo non si può e che l'Italia è fatta così di suo: geologicamente giovane e instabile. Il tutto aggravato dalla attuale crisi climatica, che rovescia

in poche ore le stesse quantità d'acqua che in passato cadevano in molti mesi. E ormai abbiamo incontrovertibilmente imparato che la crisi climatica dipende dalle nostre attività produttive.

Poi c'è un ordine di motivi che riguarda la scienza e la memoria: questo è un Paese scarsamente alfabetizzato scientificamente e che perde facilmente e, vorrei dire volentieri, la memoria. Al mondo sono state costruite complessivamente circa 50 mila grandi dighe (cioè più alte di 15 metri) e sono state sempre funestate da disastri: a partire dal 1903, in Oregon, al 2009, in Brasile, possiamo contare circa un centinaio di disastri per decine di migliaia di morti, tutti dovuti a problemi di progetto e costruzione, spesso messi in luce da eventi naturali come terremoti e frane. In ogni caso eventi che diventano catastrofi a causa delle dighe stesse, che è vero portano energia rinnovabile e pulita, riserve d'acqua e mitigazione delle piene, ma è pure vero che fanno pagare prezzi troppo alti anche senza disastri: deportazione di popolazione, perdita di habitat e siti archeologici unici, privatizzazione di terreni, erosione della ricchezza locale e alterazione irreversibile del «paesaggio naturale». Si è ormai capito che le grandi dighe creano più danni che vantaggi e hanno un impatto ambientale insostenibile, oltre a causare vere e proprie guerre per l'acqua.

Infine quella spaventosa cannonata di aria compressa

e acqua che una notte d'ottobre di sessant'anni fa ha cancellato Longarone, distrutto una valle e ucciso duemila persone ci insegna ancora qualcosa riguardo il ruolo dei sapiens, la loro congenita avidità e le cosiddette grandi opere. Infatti, la diga più alta del mondo al tempo, ha tenuto, e la colpa è stata quella di averla imposta per forza in un luogo che non era adatto a ospitarla. Ma il punto è proprio questo: la convinzione che i sapiens, unica specie fra i viventi, si possano permettere qualsiasi opera per modificare pesantemente l'ambiente, a partire dal complesso delle attività produttive che alterano il clima in un colossale esperimento geofisico che non ha eguali nella storia della vita sulla Terra. Un peccato di tracotanza che non ha come fine la sopravvivenza, ma l'accumulo e l'avidità, sentimenti sconosciuti in natura. Se una scimmia accumulasse e mettesse da parte molte più banane di quelle indispensabili alla sua sopravvivenza e a quella della sua famiglia, mentre la maggioranza dei suoi simili morisse di fame, chiameremmo di corsa un etologo a darci spiegazioni di un fenomeno bizzarro e preoccupante. Quando a farlo è un sapiens gli dedichiamo la copertina delle riviste più importanti e tutto il clamore dei media, encomiando la rapina del mondo naturale e il disprezzo per gli altri uomini. —

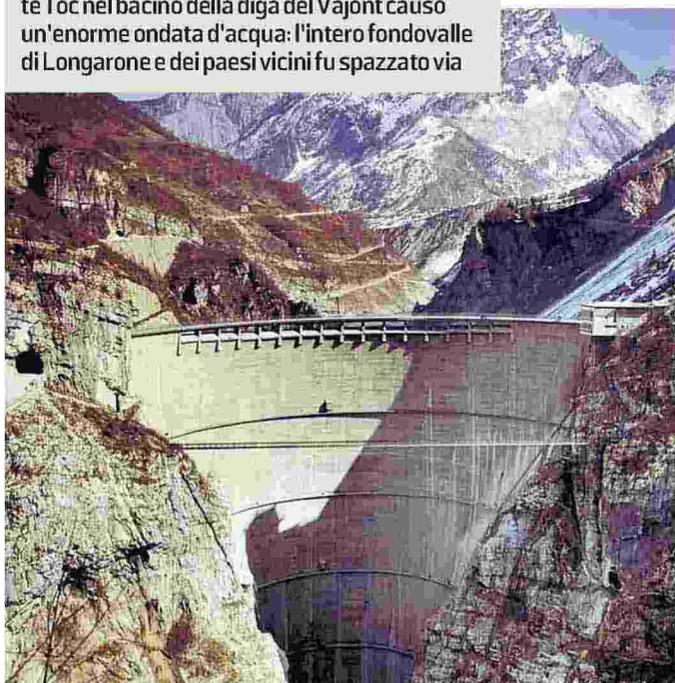
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688



La catastrofe di 60 anni fa: 1.913 morti
Il 9 ottobre 1963, alle 22,39, una frana dal monte Toc nel bacino della diga del Vajont causò un'enorme ondata d'acqua: l'intero fondovalle di Longarone e dei paesi vicini fu spazzato via



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



045688